

# Le catene dell'esclusione

*Un'indagine sui minori rom nel circuito penale italiano*


a cura di Antonio Ardolino



Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa Valdese



Il presente volume è frutto della ricerca *L'ambito penale e l'esclusione "a catena": rom sinti e camminanti* che è stata realizzata dall'associazione  MamaAfrica in collaborazione con  Focus-Casa dei Diritti Sociali.

Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa Valdese (Unione delle chiese metodiste e valdesi)   
Il contenuto del presente volume non impegna in nessun modo la Tavola Valdese.

La ricerca e l'elaborazione della stessa sono state coordinate da *Antonio Ardolino* e svolte da *Sara Miscioscia*, *Samir Alija* e *Valentina Sejdic* per la città di Roma; *Caterina Miele* e *Argentina Dragutinovic* per la città di Napoli; *Oana Marcu* e *Eugene Vasile* per la città di Milano.

© copyright 2016 Fralerighe editrice

ISBN 978-88-6696-006-5

Progetto grafico e impaginazione:

Fralerighe Book Farm, via F. Bulgarini, 125 - 00019 Tivoli (Roma)

tel. +39 0774554497 | [www.fralerighe.it](http://www.fralerighe.it)



*Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale* - <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>

# Indice

<b>Introduzione</b>	7
Gruppo di ricerca	10
<b>1. La giustizia minorile e i giovani rom</b>	13
Discriminazioni e pregiudizi	20
La questione abitativa	25
Il problema dei documenti di identità	32
Ragazze rom, una condizione di doppio svantaggio	34
<b>2. La giustizia minorile nella Regione Lazio</b>	39
Mappatura della giustizia minorile nella Regione Lazio. Le istituzioni, i centri, i progetti	46
I progetti per rom e stranieri	55
<b>3. A Napoli, tra discriminazione e percorsi di inclusione</b>	57
“Loro” di Napoli	57
Tra carcere e comunità-alloggio	59
Percorsi possibili	62
<b>4. I ragazzi “trasparenti”: minori rom nei percorsi penali a Milano</b>	65
Chi sono i minori rom che commettono reati?	66
Una cultura o uno stigma?	68
La famiglia rom: il buon povero oppure la rete mafiosa?	69
“Dentro” o “fuori”?	71
Il collocamento in comunità	74
Interventi auspicabili	75
<b>5. Le esperienze dei giovani rom intervistati</b>	79
<b>6. Parole e immagini di un’esclusione</b>	91
Intervista a P., 7 ottobre 2015	91
Intervista a F., 9 marzo 2016	101
Focus group, 18 dicembre 2015	110
<b>7. Diario di un viaggio</b>	135
<b>Conclusioni</b>	141

## 4. I ragazzi “trasparenti”: minori rom nei percorsi penali a Milano

*Oana Marcu*

*“Sì, perché sono un po’ trasparenti questi ragazzi, non vanno a scuola, nessuno se ne preoccupa, vivono nella roulotte sotto un ponte e nessuno li vede.”*

Le riflessioni di questo report intendono fornire un panorama dei principali aspetti che caratterizzano i percorsi penali dei minori rom autori di reato nella città di Milano.

Gli operatori che sono stati intervistati nel corso della ricerca rappresentano tre tra le più importanti agenzie professionali che incontrano e incidono sui percorsi penali dei minori rom autori di reato<sup>1</sup>. In primo luogo, è stata un’esperta dei servizi di giustizia minorile con un punto di vista particolarmente informato sui percorsi penali dei minorenni (verrà indicata di seguito come Int. 1); purtroppo non è stato possibile realizzare un’intervista a un rappresentante istituzionale del Centro di Giustizia Minorile di Milano, in quanto l’autorizzazione a svolgere la ricerca all’interno di questi servizi ci è stata negata.

Il secondo intervistato, Don Claudio Burgio, è fondatore dell’Associazione Kayròs Onlus, specializzata nell’accoglienza di minori con provvedimenti civili, amministrativi o penali e collaboratore del cappellano dell’Istituto Penale per Minorenni (IPM) Beccaria di Milano (verrà indicata di seguito come Int. 2). È autore di *Non esistono ragazzi cattivi* (Burgio, 2010), racconto-testimonianza dei primi anni vissuti a fianco dei ragazzi del carcere minorile e delle comunità Kayròs. Queste sono comunità residenziali, socio educative e l’associazione lavora in stretta sinergia con i territori nei quali si trova, in particolare con il territorio di Vimodrone<sup>2</sup>. Il terzo intervistato è Alberto Gianello, il precedente coordinatore del servizio penale dell’associazione milanese Comunità Nuova Onlus, che ha coordinato il progetto In&Out, finalizzato al potenziamento degli interventi sociali ed educativi a favore dei minori sottoposti a procedimento penale, in carico ai servizi della Giustizia Minorile (verrà indicata di seguito come Int. 3). Ha lavorato per l’Ufficio Servizio Sociale Minorenni (USSM), sulle prese in carico e l’utilità sociale nei percorsi di messa alla prova e ha affiancato con attività di tipo pedagogico gli educatori del IPM coordinando un’équipe

<sup>1</sup> Le interviste di questo capitolo sono numerate e segnate in calce invece che in messe in nota.

<sup>2</sup> Vimodrone è un comune di 17.126 abitanti situato nella zona nord est della città metropolitana di Milano, a circa 5 chilometri dal comune di Milano.

che svolgeva attività laboratoriali su responsabilità legata al reato, legalità e prevenzione del consumo di sostanze.

## CHI SONO I MINORI ROM CHE COMMITTONO REATI?

Un primo punto che si evince dalle interviste si riferisce alla rappresentazione dei minori rom.

Se le etnie spesso sono categorie politetiche, in cui non esiste un nucleo di caratteristiche comuni per tutti gli individui che vi appartengono (Piasere, 2004), allora diventa particolarmente importante individuare quali sono le caratteristiche che più prevalgono nelle identità sociali delle persone. Nel caso dei rom, siamo di fronte a una storia, istituzionale e non solo, di improprie attribuzioni di identità e di prevalenza dello stigma, un'identità sociale virtuale, negativa. Basta pensare all'attributo di nomade, impropriamente attribuito ai rom italiani nei documenti amministrativi regionali che regolano la loro permanenza e istituiscono i "campi nomadi" (Piasere, 2006).

La difficoltà di definizione dell'appartenenza etnica è avvertita anche dagli autori del Secondo Rapporto sulla devianza minorile in Italia, che comprende i dati ufficiali del Ministero della Giustizia. Una sezione di approfondimento è dedicata ai "minori stranieri nomadi e non accompagnati", quindi lasciando fuori dalla categoria i minori "nomadi" cittadini italiani (Mastropasqua & Totaro, 2014). Apprezzabile quindi, lo sforzo del Ministero di optare per un criterio legato alla condizione di migranti e non all'appartenenza etnica, che spesso vede accomunare sinti e rom di provenienza straniera. Nonostante ciò, la definizione che gli autori adottano a fini "statistici" è perlopiù ambigua e circolare:

*È stata elaborata una definizione valida ai soli fini statistici, che considera in tale categoria i minori stranieri il cui nucleo di appartenenza è di etnia nomade, non è stanziale, vive, quindi, in campi nomadi (tende, baracche, roulotte) oppure occupa abusivamente un'abitazione e solitamente non ha un lavoro stabile (Ibid, p. 81)*

Diventa evidente quindi, la quasi sovrapposizione della categoria etnica "a fini statistici" con lo stereotipo stesso (senza lavoro, vive in campi nomadi oppure occupa abusivamente un'abitazione). Risulta piuttosto spiazzante l'inclusione, nel conteggio dei minori stranieri nomadi, degli eritrei. Non è chiaro come sono state rilevate queste caratteristiche e, dalla mia personale esperienza nelle istituzioni del penale minorile, l'inclusione nella categoria "nomade" avviene tramite una valutazione del tutto soggettiva dei singoli operatori.

Per i minori stranieri nomadi è disponibile solo il numero dei minori in carico agli USSM, nell'anno 2012. Il 26% sono provenienti dalla Bosnia Herzegovina, il 24% dalla Croazia e il 21% dalla Romania (i più numerosi tra le altre cittadinanze sono i minori provenienti da Serbia e da Macedonia). Di questi, il 64% sono già stati presi in carico quindi sono almeno al secondo incontro con i servizi sociali per minorenni dell'area del penale.

Si caratterizzano anche per la giovane età, con il 42% di età compresa tra i 14 e i 15 anni. Siamo di fronte ad una prevalenza dei reati di furto (64% dei reati a loro carico), seguiti dalle rapine (8%) e dalle ricettazioni (5%). Non abbiamo informazioni ufficiali sui minori stranieri nomadi che hanno commesso reati o che hanno fatto ingresso nei Centri di Prima Accoglienza e quindi nelle istituzioni del penale minorile (Mastropasqua & Totaro, 2014).

Le difficoltà di stabilire l'appartenenza etnica dei minori menzionate sopra sono messe in luce anche dagli intervistati. Uno di loro dichiara di aver riconosciuto come rom o nomadi quei ragazzi che dichiaravano di vivere in un campo, un altro dichiara di orientarsi sulla base del cognome e del fatto di vivere in un campo, riconoscendo però che i campi sono ormai una realtà del tutto stanziale. Viene con chiarezza operata la differenza tra i rom immigrati e i sinti italiani, però si percepisce anche l'ambiguità della situazione di chi è nato in Italia con background migrante:

*“Preciso che io con nomadi intendo quelli per cognome, poi che siano più stanziali di tanti altri ragazzi, eh però tipo quelli di Baranzate vivono lì però [da una vita]. Sono rumeni, ex Jugoslavia quindi Serbia, Croazia però in realtà sono tutti nati in Italia, e la maggior parte sono Sinti” (Int. 1)*

Gli operatori intervistati descrivono le condizioni diverse dei minorenni provenienti da diversi gruppi rom, raccontando le differenze tra donne e uomini, tra i gruppi di più recente immigrazione e quelli autoctoni, tra chi ha una situazione abitativa stabile oppure precaria, tra minori non-accompagnati e minori con famiglie. Si tratta, per i minori rom, quasi esclusivamente di reati contro il patrimonio.

Nonostante la componente femminile “nomade” sia la più visibile tra le femmine straniere (Mastropasqua & Totaro, 2014), le femmine sinte sono, secondo gli intervistati, molto rare.

Sempre secondo essi, le situazioni dei rumeni sono più “sfuggenti”, per la recente immigrazione, che si coniuga con “*le situazioni più deboli da un punto di vista abitativo, sociale e quindi sono quelli che rischiano le misure più gravi*” (Int. 1). Queste debolezze accomunano i ragazzi rom ad altri minori stranieri non accompagnati, ai ragazzi che arrivano dai più recenti sbarchi, dei paesi arabi, oppure ad altri ragazzi che hanno i familiari, ma che dal punto di vista abitativo vivono una situazione precaria.

Oltre alle difficoltà materiali e abitative, i minori rom e sinti che commettono reati possono essere accomunati ad altri minori dal desiderio di essere identificati e visti come gli altri, quindi di evadere lo stigma:

*“La cultura dell'illegalità non è più legata esclusivamente ad un problema di sussistenza, ma è molto più legata al superfluo, al bisogno di essere come gli altri, al bisogno di essere identificati e visti come gli altri ragazzi e quindi devo dire che molti ragazzi rom nelle serate, il sabato sera, sono più che mai presenti nelle discoteche. Non c'è più questa distinzione che prima era più evidente [...]. Un tempo un ragazzino rom si notava subito al Beccaria per mille questioni, anche per come si vestiva. Oggi quando arrivano al Beccaria la demarcazione non è più così netta, il confine non è così netto perché già si vestono in un*

*certo modo, l'igiene personale è diversa da com'era anni fa quindi, tendono ad assimilarsi molto di più ai ragazzi italiani” (Int. 2)*

Un'altra dimensione che caratterizza, secondo uno degli intervistati, la condizione sociale di questi ragazzi è la percezione della mancanza di alternative e una totale assenza dello Stato o invisibilità degli stessi, agli occhi dei servizi e delle istituzioni:

*“Comunque sono nell'idea che non possono farne a meno, per cui quasi giustificano i loro comportamenti in virtù di una vita che non può essere diversa e sinceramente c'è da chiedersi se ci sono condizioni che permettano un altro sviluppo della loro vita perché sinceramente, anche se questa cosa potrebbe essere contestata, nel caso di alcuni ragazzi, a volte, non vedo altre alternative purtroppo” (Int. 2)*

*“Sì, perché sono un po' trasparenti questi ragazzi, non vanno a scuola, nessuno se ne preoccupa, vivono nella roulotte sotto un ponte e nessuno li vede” (Int. 1)*

## UNA CULTURA O UNO STIGMA?

Un altro punto importante, collegato all'identità che viene attribuita ai minorenni rom autori di reato, riguarda la rappresentazione della loro cultura di appartenenza.

Significati della cultura e stereotipi della cultura. Essenzializzazione e reificazione della cultura (Baumann )

Secondo gli esperti intervistati, lo stereotipo nei confronti dei rom è molto diffuso ed è la causa di un minore investimento nei loro percorsi da parte dei servizi

*“Prima di tutto questo è un target poco incentivante, la percezione di poter produrre cambiamento in questi ragazzi da parte degli operatori secondo me è bassa, perché c'è, me compreso, luoghi comuni e ignoranza su tutte una serie di cose per cui dici non serve fare le cose che facevamo noi, non serviranno. Quel dubbio rimane sempre. Poi ognuno di noi ha un pregiudizio, e secondo me quello verso i ragazzi rom è molto diffuso” (Int. 3)*

Un altro intervistato nota come più che la cultura “rom”, sui percorsi dei ragazzi, incide la commistione tra aree e agenzie dell'illegalità esistenti nei contesti marginali e disgregati come possono essere i quartieri periferici delle grandi città, quindi le culture della criminalità, anche organizzata:

*“Io ho la netta certezza e sensazione che a livello, come dire malavitoso e delinquenziale, ormai le varie realtà d'illegalità presenti a Milano si siano molto collegate, per cui i ragazzi italiani e i ragazzi rom, per esempio, colludono apertamente nella ricettazione. Magari sono dati che non emergono ancora, soprattutto nell'ambito minorile, però dal mio osservatorio e dai racconti dei ragazzi io noto molto questa cosa, per cui sud americani, italiani, anche di quartieri un po' mafiosi e rom, colludono molto” (Int. 2)*

## LA FAMIGLIA ROM: IL BUON POVERO OPPURE LA RETE MAFIOSA?

Nella definizione che il rapporto del Ministero da' ai minori stranieri nomadi leggiamo subito che le caratteristiche stereotipiche del nucleo familiare (e non l'autoidentificazione!) sembrano indicare l'appartenenza etnica. Vediamo quindi come descrivono gli esperti intervistati le famiglie dei minori rom.

Da una parte, le famiglie rom sono viste come delle reti estese di parenti legati da stretti vincoli di appartenenza, affetto, ma anche di controllo. A volte questo viene erroneamente identificato con il campo, come descrive di essersi immaginato uno degli intervistati:

*“La cosa che colpiva me era la fantasia dei loro racconti, aldilà del campo, più della rete familiare stessa, il nipotino, il cugino, la zia, quella volta e su e giù. Questa presenza familiare allargata che nella mia fantasia era il campo (ma non ne parlavano così)[...] Mi ricordo che tutti avevano la rete familiare estesa, ma vicina” (Int. 3)*

Queste considerazioni evocano la rappresentazione idealizzata delle famiglie non-occidentali, di cui parlano anche Ehrenreich e Hochschild (2004), come famiglie più numerose, più legate da affetti e da un destino comune, in opposizione alla famiglia occidentale, vista in configurazione più individualistica. Le caratteristiche dell'organizzazione familiare vengono spesso citate da rom stessi come un elemento fondativo e di orgoglio della loro specificità culturale, come abbiamo avuto occasione di apprendere in ricerche precedenti (Marcu & Bacigalupo, 2013; Marcu, 2014).

Un esempio citato da uno degli intervistati, a supporto di questa immagine, è stato un collocamento in comunità di un minore, in cui gli affetti familiari rischiavano di compromettere il percorso, perché voleva scappare per riunirsi ai genitori e numerosi fratelli. È stato citato come un caso di successo, proprio perché il coordinatore della comunità ha saputo comprendere la dinamica familiare e accogliere l'intera famiglia, coinvolgendola nel percorso, anche con il supporto di un'altra famiglia rom ospitata ormai da anni lì, che ha avuto un ruolo di mediazione.

Nonostante il potenziale affettivo dei legami familiari, spesso le istituzioni sono scettiche nei confronti delle famiglie rom e più in generale degli ambienti in cui vivono questi minori, da una parte perché considerati inadatti alla loro normale crescita, per causa della marginalità e della povertà, da un'altra perché alcuni nuclei sono visti come ambienti criminogeni. Una valutazione negativa della capacità genitoriale e familiare di supportare i ragazzi in percorsi non devianti è spesso alla radice delle decisioni di collocamento in comunità che, come vedremo di solito, si dimostrano nella maggior parte dei casi sbagliate o addirittura aggravanti dei problemi dei ragazzi.

Da una parte quindi si parla della situazione di povertà e disagio delle famiglie:

*“Per i ragazzi rom abbiamo visto situazioni anche di estrema marginalità o povertà, ma con genitori che si danno da fare con lavori, magari sottopagati, ma non necessariamente famiglie devianti” (Int. 1)*



*“Eh sì! perché le famiglie sono quelle che sono, quando hanno molti figli, quando c'è una famiglia in cui i genitori non lavorano, è chiaro che è difficile, in mancanza di progetti, riuscire a resistere [all'illegalità]”* (Int. 2)

Molte volte il disagio non è solo socio-economico, ma siamo di fronte a conflitti forti intrafamigliari e vissuti traumatici dei bambini che sono stati vittime di violenza, tratta o sfruttamento da parte dei propri genitori, come nel caso che racconta Don Claudio Burgio di Kayros, e che abbiamo conosciuto insieme in una ricerca-azione del 2010, raccontata nel dettaglio altrove (Marcu, 2014, p. 170-176):

*“Abbiamo provato ad esplorare quello che è il mondo di questo ragazzo, la vicenda poi è proseguita, poi c'è stata, da parte della famiglia, una vera e propria ricerca del loro figlio [che si era separato da loro sei anni prima] fi no all'incontro che è stato traumatico e molto intenso nel quale anche il ragazzo [ormai maggiorenne], credo abbia litigato pesantemente con il padre”* (Int. 2)

Queste difficoltà di sussistenza e la condizione irregolare (per residenza e lavoro) sul territorio italiano rendono difficile il coinvolgimento delle famiglie nei percorsi penali dei minorenni:

*“Poi specialmente se sono nomadi e non hanno una situazione abitativa stabile bisogna che ci sia qualcuno di stabile sul territorio che guidi le redini di questa faccenda, anche solo per poter contattare la famiglia e avvisarli della data fissata per l'udienza perché secondo me il postino non prova neanche a notificare l'avviso. Questa cosa sarebbe molto importante”* (Int. 1)

*“Quando sono presenti sul territorio, quindi a Milano, le famiglie vengono [si presentano alle udienze dei figli e alle istituzioni], anche quelle famiglie che in Italia cercano di sopravvivere come possono”* (Int. 1)

Da qui deriva la necessità di potenziare gli strumenti di intervento e di relazione territoriali, come verrà dettagliato nella sezione finale, dedicata agli interventi auspicabili. La rappresentazione delle famiglie come criminali o criminogene è un tema combattuto tra gli esperti intervistati. Una intervistata descrive l'immagine in cui i genitori educano i figli in ottica deviante come una famiglia stereotipica rom che noi abbiamo in mente:

*“[...] quelle famiglie che in Italia cercano di sopravvivere come possono, ma non necessariamente sono famiglie come noi classicamente abbiamo in mente, [...] dove c'è questa tradizione culturale, chiamiamola sub-culturale, di spiegare ai figli di andare a rubare così come hanno fatto i genitori, e per sette generazioni sarà sempre così no?”* (Int. 1)

Un altro esperto si dichiara “quasi imbarazzato” di evocare questo stereotipo, che ha potuto, in alcuni casi, toccare con la mano:

*“mi sento quasi imbarazzato da educatore ad essere registrato è un luogo comune, però questi erano nel carcere Beccaria, uno per spaccio e uno per lesioni personali; sto di nuovo andando a memoria, quindi anche reati gravi. L'impressione mia era di un ambiente criminogeno è inutile girarci intorno, imbarazzante, è un luogo comune ma in questo caso non è un pregiudizio” (Int. 3)*

Per tentare di dare una interpretazione a questo tema, possiamo notare che le rappresentazioni delle famiglie rom si spostano tra due poli: quello della buona famiglia povera e quello della cattiva famiglia “mafiosa”. È sicuramente importante che i professionisti e gli operatori sappiano distinguere nelle situazioni concrete i punti di forza e i punti di debolezza che caratterizzano ciascun caso in parte, e che le loro valutazioni si discostino da interpretazioni culturali intese come caratteristiche date dall'appartenenza etnica, per proporre interpretazioni “sub-culturali” (come da Int. 1) cioè di particolari contesti, reti e condizioni di vita che generano devianza.

### “DENTRO” O “FUORI”?

Al momento dell'arresto i minorenni tra i quattordici e i diciotto anni, vengono condotti nel centro di Prima Accoglienza del Ministero della Giustizia, ciò avviene di solito dopo diversi fermi, identificazioni, collocamenti e fughe dalla comunità. In attesa dell'udienza di convalida dell'arresto, di solito per due giorni, i minorenni rimangono nel CPA, uno spazio liminale, di incertezza rispetto alla nuova tappa della vita che rischiano di iniziare.

Al termine dell'udienza preliminare, il giudice deve fare una difficile scelta su quale misura possa essere più idonea, potendo predisporre una serie di modalità di esecuzione della misura cautelare (prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità) oppure decidere per il carcere. Le misure cautelari, i percorsi di messa alla prova e le misure alternative alla detenzione non sembrano spesso adeguati nel caso di ragazzi che non vivono una situazione stabile (contratti informali d'affitto, affitto posti letto, campi abusivi, assenza famiglia).

*“Ci sono delle debolezze, non soltanto nel percorso dei ragazzi rom, ma innanzitutto nei percorsi dei ragazzi non accompagnati e fra questi una percentuale sono rom, ma anche i ragazzi degli sbarchi dei paesi arabi che sono nella stessa situazione, oppure ragazzi che hanno i familiari, ma che dal punto di vista abitativo hanno una situazione talmente precaria, una baracca sotto un ponte, per fare un esempio estremo, che per il giudice non offre garanzie di sicurezza e nemmeno sarebbe giusto rimandare un minore in permanenza a casa, in una situazione abitativa che sai comunque non essere idonea per un ragazzo in generale, e quindi si ricorre maggiormente al collocamento in comunità” (Int. 1)*

Inoltre, gli esperti percepiscono le misure alternative come difficili da applicare perché i ragazzi si dimostrano poco o non sinceramente disponibili a cambiare il loro comportamento deviante. I ragazzini rom sarebbero “un target poco incentivante” agli occhi dei servizi e delle istituzioni, da una parte per pregiudizio, da un'altra per la multi-problematicità della loro condizione:

*“Prima di tutto questo è un target poco incentivante, la percezione di poter produrre cambiamento in questi ragazzi da parte degli operatori secondo me è bassa, perché c'è, me compreso, luoghi comuni e ignoranza su tutte una serie di cose per cui dici non serve fare le cose ce facevamo noi. L'altra cosa, la riflessione che stiamo facendo al momento è che secondo me alcuni dei loro reati, sono reati che in questo momento ti lasciano a casa in attesa di giudizio. Percorsi di messa alla prova per ragazzini del genere secondo me ... Il tema dell'incentivante, perché è... io ho in mente solo 2-3 ragazzi, loro avevano chiaro il loro futuro in maniera diversa, per farla breve avevano in mente che sarebbero tornati a delinquere c'è poco da girarci intorno. E questa roba incide quando devi pensare a delle cose per dei ragazzi poveri, se questo è legato ad un pregiudizio, non so” (Int. 3)*

Che sia per pregiudizio oppure per causa delle condizioni e dell'ambiente di vita di questi minori, rimane il fatto che, nella stragrande maggioranza dei casi si applica un provvedimento che si è già dimostrato fallimentare, in assenza di alternative valide per incontrare le esigenze educative e di crescita di queste persone:

*“Perché in quei pochissimi casi che c'è la disponibilità [dell'istituzione] a fare un percorso alternativo al carcere, che si chiama di messa alla prova, con ragazzini rom è praticamente impossibile nel senso che tendenzialmente il ragazzino non accetta l'inserimento comunitario, non vive bene la comunità, ha molto spesso riferimenti familiari vicini per cui è difficilmente pensabile un progetto di messa alla prova all'interno di una struttura comunitaria. Solitamente questi ragazzi vengono anche un po' avviati alle comunità per forza, magari in una fase di misura cautelare, ma molto spesso fuggono e quindi poi arrivano al Beccaria con misure di aggravamento, ma è veramente quasi impossibile avviare dei veri e propri percorsi educativi e solitamente si è tentato, in questo senso, di poter mettere in atto dei percorsi di messa alla prova più territoriali, più legati all'ambito familiare con appoggi ai centri diurni, con realtà più vicine” (Int. 2)*

In queste situazioni si trovano soprattutto i ragazzi romeni, che vivono in Italia da meno tempo, hanno le situazioni abitative e sociali più difficili e meno stabili, per cui, secondo gli esperti, sono quelli che *“rischiano le misure più gravi”* (Int. 1)

Nell'esperienza dei Servizi della Giustizia Minorile il collocamento in comunità finisce, nella stragrande maggioranza dei casi, con la fuga quasi immediata del ragazzo. La rimessa in libertà, pur assolutamente ineccepibile dal punto di vista giuridico e di rispetto dei diritti, è un provvedimento che spesso lascia la sensazione negli operatori di riconsegnare il minore alla situazione di vulnerabilità dalla quale lo si vorrebbe potere proteggere. La custodia cautelare è applicata se per un/a ragazzo/a si è registrato in precedenza il fallimento di misure meno affittive oppure se, viste le condizioni di vita del minore, il rischio di reiterazione è particolarmente grande.

L'esperienza del carcere viene vissuta sempre in maniera negativa, è una grande sofferenza, ci raccontano gli intervistati. Non si possono individuare però particolarità rispetto al percorso all'interno dell'IPM, in quanto, secondo uno degli intervistati, non c'è un trattamento differenziale oppure discriminazione nei confronti dei minori rom. In questo contesto si inseriscono diversi interventi nel panorama del penale minorile milanese. Il precedente coordinatore del servizio penale di Comunità Nuova mi racconta i loro inter-

venti a sostegno dei percorsi penali dei ragazzi, in cui però raramente partecipano anche minori rom:

*“Quelli che noi chiamiamo percorsi di legalità, serie di 5 o 6 incontri di gruppo in cui i ragazzi coinvolti nel circuito penale, facevano una riflessione condotta dagli educatori sulle regole, cosa sono le regole cosa gli dice il loro reato dentro al ragionamento delle regole, poi un minimo di analisi affettiva su come sto dopo aver commesso il reato. Perché era la parte che ci sembrava meno curata dai servizi che ovviamente cura le altre persone, iter processuale la cura dei rapporti con la famiglia. Noi ci eravamo tagliati questo specifico che non veniva tanto presidiato. Da questi gruppi nascevano poi una serie di attività, o individuale o di piccolo gruppo o di utilità sociale o di percorso educativo. Si focalizzava un obiettivo con l'educatore e si faceva un percorso con il ragazzo o con il gruppetto più piccolo dei ragazzi, che prevedeva delle tappe” (Int. 3)*

Si aggiungono a questi laboratori su temi specifici: il tema dell'identità, il tema della paternità in carcere, il consumo di sostanze oppure supporto educativo e pedagogico al personale dell'IPM, allo scopo di agganciare i ragazzi per lo meno nel contesto dell'IPM per un primo rapporto educativo, vista la loro “trasparenza” ai servizi quando sono in libertà. Nei laboratori sulla legalità, racconta l'intervistato, è stato comunque difficile coinvolgere i ragazzi rom incontrati, perché secondo loro non c'era l'interesse per proporre questo tipo di riflessione:

*“Con quei due non lavoravamo su quello perché loro in maniera diversa erano più orientati a come uscire dal carcere, quindi non ti davano margini per lavorare dovevi parlare di quello. [...] Ho l'impressione che anche rispetto qualche anno fa questi ragazzini rom siano ancora più sfuggenti alle istituzioni” (Int. 3)*

Non è stato possibile approfondire i percorsi di messa alla prova messi in atto con USSM, a causa della non-disponibilità all'intervista del Centro Giustizia Minorile. A fare da ponte invece tra ragazzi che hanno contatto con il penale minorile e il territorio che abitano, è stato indicato un progetto in atto. Esso è dedicato a quei ragazzi che vengono rilasciati in quanto i loro reati e le loro condizioni non sono tanto gravi da richiedere la custodia cautelare o la messa alla prova:

*“Quando i ragazzi vengono rimessi in libertà si cerca di attuare un piccolo progetto, che si chiama Progetto Ponte, dove gli educatori di riferimento contattano il servizio territoriale in cui il nucleo familiare o il ragazzo risiede, e cerca di passare il caso all'assistente sociale del territorio mettendo in evidenza quali sono gli interventi necessari, che non sono certamente di tipo penale, ma anche e soprattutto abitativo, di sostegno economico-sanitario, si prova a fare questo passaggio, ma è un po' caldo. Con la scusa dell'arresto si spera di fare altre cose, speriamo che vada bene insomma. Per rendere questi ragazzi meno “trasparenti”.” (Int. 1)*

Un tentativo di intervento di prevenzione e integrazione, che ha faticato a prendere piede, dedicato ai ragazzi rom che risiedono in un campo viene raccontato dal rappresentante della comunità Kayros:

*“Ricordo che fu anche organizzata una squadra di calcio in collaborazione con il csi di Milano che aveva agevolato l'entrata in un campo nomadi per cercare di raggruppare questi ragazzi per poter svolgere un'attività sportiva certo è che, un po' per inesperienza, un po' per il fatto che gli adulti dei campi sono molto autoritari, di fatto, quest'esperienza non si è riuscita a portarla avanti”. (Int. 1)*

## IL COLLOCAMENTO IN COMUNITÀ

Il provvedimento più frequente, come abbiamo visto sopra, è quello del collocamento in comunità, che può essere applicato come misura amministrativa (sostanzialmente per proteggere il minore in assenza di un provvedimento penale), misura cautelare fino all'udienza preliminare, oppure come percorso lungo di messa alla prova in comunità. Come periodo di misura cautelare in attesa dell'udienza preliminare, i minori dovrebbero rimanere per tre quattro mesi. Gli intervistati concordano nell'osservare che, nonostante qualcuno resista, perché capisce gli svantaggi della fuga (subito seguita da un mese di custodia cautelare in carcere per aggravamento), per molti l'abbinamento comunità-fuga-aggravamento in carcere è frequente:

*“Quindi ci sono dei ragazzini rom che magari vengono al Beccaria più volte perché fuggono da tutte le parti, però ecco, ripeto, non sono numeri importanti almeno per il momento. In genere quando ci sono ragazzini veramente incapaci di reggere un clima comunitario, e avendo detenzioni un po' più lunghe, è chiaro che in quei casi permangono al Beccaria per un periodo più lungo, magari ci sono ragazzini che entrano un paio di volte in aggravamento perché sono fuggiti dalla comunità e poi alla terza volta il magistrato li ferma e scontano tutta la pena in carcere, tutta la pena che in genere trattandosi prevalentemente di furti, e a volte, trattandosi di ragazzini sotto i sedici anni, sono soggetti a periodi di detenzione molto brevi” (Int. 3)*

Questo è dovuto, secondo un altro degli intervistati, al fatto che la comunità viene scelta senza la motivazione di un progetto educativo, ma per mancanza di alternative, come spiegato in precedenza

*“Purtroppo non si tratta di un inserimento progettuale, quindi motivato e preparato, si tratta di un pronto intervento immediato che spesso è l'alternativa al carcere, quindi alcune misure cautelari non sono percorribili proprio per mancanze oggettive, permanenza a casa, se non hai la casa non te la possono dare e quindi scatta immediatamente la misura più grave” (Int. 1)*

Ci sono anche altri fattori che incidono sulla difficoltà di trattenere i ragazzi rom nei percorsi in comunità, secondo gli intervistati: le condizioni delle strutture (piene, lontane) oppure la difficoltà della famiglia di mantenere un contatto con i servizi per salvaguardare il rapporto con i propri figli allontanati, come, già menzionato, il pregiudizio da parte degli stessi operatori rispetto alle possibilità di raggiungere esiti positivi.

Un'esperienza positiva di collocamento in comunità, menzionata sopra, vede il concorso di diversi fattori: un particolare interesse da parte di chi gestiva la comunità, la presenza di una famiglia rom in comunità che ha accresciuto la fiducia del ragazzo e della sua famiglia, e la disponibilità da parte del personale educativo di fare da punto di riferimento per tutta la famiglia, per prevenire la fuga del ragazzino e mantenere il contatto e gli affetti che li legavano. In un altro caso, un ragazzo rom ha deciso da solo, per paura delle rappresaglie violente da parte del padre violento e degli adulti che lo sfruttavano per compiere borseggi:

*“Noi abbiamo avuto solo una lunga e clamorosa situazione che ci ha portati ad accompagnare un ragazzo per diversi anni e l'unico ragazzino rom che clamorosamente ha deciso di rimanere con noi e questa situazione ce la siamo portata avanti per anni per cui [...] ce lo siamo portati per diversi anni facendoci appoggiare anche da una famiglia disposta all'affido per accompagnarlo fin no all'autonomia. Ad oggi abita ancora a Vimodrone, ha un appartamento suo, lavora però diciamo il rapporto si è un po' allentato nell'ultimo periodo, di fatto è un ragazzo che è cresciuto con noi con il territorio, con questa famiglia, è un ragazzo conosciuto in paese e anche dagli amministratori locali per cui, insomma, è un ragazzo che ha fatto un percorso incredibile e che oggi si mantiene con il suo lavoro.” (Int. 3)*

La conclusione che si evince con chiarezza è che la comunità non è un contesto adatto per i minori rom:

*“Di fatto le comunità sono sempre meno utilizzate anche dai servizi della giustizia minorile, laddove invece parliamo di rom che hanno famiglie con generazioni più presenti in Italia, magari è più facile che siano assimilati ad altri ragazzi, per cui in quel caso si accettano percorsi comunitari, ma per i ragazzini non nati in Italia che comunque avevano problemi di lingua etc.. la comunità risultava essere un luogo troppo astratto, troppo lontano e quindi non era possibile un inserimento vero e proprio.” (Int. 3)*

## INTERVENTI AUSPICABILI

In un'ultima sezione dell'intervista abbiamo chiesto ai tre esperti quali interventi sarebbero necessari o auspicabili per questo target. In primo luogo, si evince la necessità di interventi sulle condizioni socioeconomiche delle famiglie che vivono in situazioni di estrema povertà o marginalità oppure sulle condizioni problematiche dei campi nomadi:

*“Per i ragazzi rom abbiamo visto situazioni anche di estrema marginalità o povertà, ma con genitori che si danno da fare con lavori, magari sottopagati, ma non necessariamente famiglie devianti. Lì bisognerebbe intervenire in maniera diversa, lì il penale non può sopperire a quelle che sono mancanze di altro tipo.” (Int. 1)*

Inoltre, si sottolinea la necessità di potenziare la realizzazione del diritto all'istruzione di questi ragazzi che, anche in questo ambito, soffrono del pregiudizio nei loro confronti:

*“Secondo me si, siamo troppo abituati a pensare che lo “zingaro” che non frequenta la scuola sia una cosa normale, invece dovremmo ricordarci che questi ragazzi hanno lo stesso diritto all’istruzione dei nostri fi gli.” (Int. 1)*

In questo senso si suggerisce che le scuole si attrezzino meglio ad accogliere questa utenza, a segnalare le assenze prolungate, oppure a proporre modelli di istruzione più flessibili, come per esempio la scuola a moduli:

*“È un modello che esiste, esiste in Brasile dove i ragazzi arrivano da posti molto distanti e non dargli questa possibilità di entrare ad un altro orario significherebbe perderli e lasciarli a casa perché non proverebbero proprio ad arrivare a scuola, quindi bisognerebbe pensare ad una scuola che tenga conto delle particolarità di alcuni ragazzi.” (Int. 1)*

I percorsi che coinvolgano le famiglie e altre agenzie di integrazione e servizi del territorio sono auspicabili e al momento assenti per quanto affermando gli intervistati:

*“È importante intervenire creando una sorta di tutoraggio, di accompagnamento educativo e culturale all’interno di questi nuclei familiari, capisco che chiedere questo oggi sia veramente difficile, però non vedo la possibilità di percorsi comunitari così adatti, certo magari potrebbero favorire l’inserimento nei centri diurni del territorio...” (Int. 2)*

Dato che il collocamento in comunità è visto come una misura eccessiva e poco funzionale, i centri diurni vengono richiamati come possibile agenzia educativa, ma vengono citati anche gli oratori e società sportive, meglio se dotati di figure professionali, che potrebbero svolgere un ruolo di integrazione oggi assente sul territorio.

*“È sufficiente andare dove già esistono alcune agenzie educative e provare là a favorire un inserimento sapendo che ci sono degli scogli culturali e delle barrire da spezzare.” (Int. 2)*

Gli intervistati citano anche la necessità da parte delle istituzioni di potenziare le proprie capacità di conoscenza e di ascolto rispetto alle storie di vita di questi ragazzi, nonché di farsi supportare da mediatori culturali, che possano diventare ponti tra le istituzioni, i ragazzi e le loro famiglie.

Ripetutamente richiamata dagli intervistati è la necessità di lavorare sui pregiudizi nei confronti dei rom, sia all’interno dei servizi che nelle comunità che li accolgono. In questo senso, si chiude con due brani particolarmente illuminanti rispetto alla necessità di costruire cultura e intercultura, indispensabile sfondo per il successo degli interventi operativi:

*“Secondo me c’è un banalmente profondo pregiudizio verso questi ragazzi, io poi penso che i pregiudizi abbiano un fondamento, una motivazione. È interessante ragionare sul pregiudizio per andare a capire perché, e quello sarebbe ad esempio un lavoro interessante da fare sia a livello culturale sia da cercarsi con*

*altra modalità. Questo pregiudizio ha la conseguenza che l'investimento dei servizi su questi ragazzi è banalmente minore.” (Int. 3)*

*“L'altro aspetto più macroscopico, ma altrettanto utile è creare cultura che va di pari passo con l'intervento operativo, creare cultura significa creare controcultura cioè riuscire in qualche modo a fare iniziative a far conoscere tramite testimonianze che includano situazioni positive legate ai ragazzi rom. Tutte quelle iniziative che comunque hanno avuto un esito interessante possono essere un veicolo per creare un clima comunitario sociale meno allarmato e capace di accogliere queste diversità, capisco che anche questo in questo momento è una bella impresa, però credo che sia un aspetto, quello culturale, da non sottovalutare, non bisogna pensare che sia superfluo, deve invece andare di pari passo con progetti di tipo più operativo. [...] Tutto ciò che permette di poter formare l'opinione pubblica può solo far bene.” (Int.2)*